

Gli scatti di Bustamante sfidano la pittura del '600

Nella romana Villa Medici le opere del fotografo francese In un percorso di confronti con il fiammingo Saenredam

FRANCESCA GIULIANI

ROMA

L verde cimiteriale dei cipressi fotografato come un muro senza aria, chiuso ma verdissimo. Davanti, in terra, un declino solido di parallelepipedi bruni, simili a lapidi. Da un lato, il dipinto di una facciata di chiesa, opaco e disabitato. Jean-Marc Bustamante e Pieter Saenredam si incontrano così nella prima sala-opera della mostra all'Accademia di Francia a Roma. Sono un pittore e fotografo vivente e un artista vissuto nel Seicento fiammingo: il loro lavoro è messo a confronto in una mostra che scommette su distanze incommensurabili per voler alla fine svelare affinità profonde che si spingono molto oltre la superficie visiva (e persino: sensoriale) delle cose.

Esploratori di mondi e tempi distanti, i due protagonisti hanno sempre ragionato su materiali diversi. Bustamante (Tolosa, 1952) ha cercato i suoi soggetti in giro per il mondo, rinunciando all'unicità di una tecnica, spaziando fra installazioni, pittura (mai la tela): è un artista "seminomade" che si produce in opere sintetiche, concettuali, minimaliste. Saenredam (1597-1665) ha speso la vita dentro l'orizzonte basso della sua Olanda, realizzando una cinquantina di tele, forse un centinaio di disegni che riproducono architetture, spesso chiese, in assenza quasi totale di figure umane. È l'idea di vuoto, e dunque quella di una certa concezione dello spazio, una delle prime ad attirare l'attenzione di Bustamante sul fiammingo. In dialogo, le opere dicono una dell'altra, sono mondi distanti che generano legami che sfondano la superficie, che sono «più sotterranei e fondamentali» e si alimentano del concetto filosofico di "eterotopia" elaborato da Michel Foucault e più volte evocato a fondamento di questo scambio, in contrapposizione con quello di utopia e intendendo «quegli spazi che hanno la particolarità di essere connessi a tutti gli altri ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano».

È questo un esperimento che l'Accademia di Francia tenta di nuovo, per mano del suo direttore, Éric de Chasse, dopo la buona riuscita del cortocircuito estetico tra il neoclassico Ingres e Ellsworth Kelly, americano *hard edge*, (2010). A parte l'elemento comune del dialogo in assenza, del confronto inaspettato, stavolta la partita è un'altra: parlando di spazio/vuoto alla fine il tema è la morte, quel nulla a cui tutto tende. Bustamante lo dice, definendo quelli di Saenredam «quadri pieni di vuoto, quasi astratti, di una straordinaria limpidezza», è lui che «inaugura l'estetica moderna del silenzio da Mondrian a Serra, da Ryman a Twombly».

Nei due casi non c'è storia, non esiste narrazione, non si tratteggia alcuna psicologia. L'intento è il freddo, la geometria, l'assenza. Come accade, una volta di più, nell'osmosi tra quella foto filtrata da una recinzione – forse è un ospedale oppure un convento – visto davanti al dipinto solenne con la navata e il coro della chiesa di San Giovanni a Utrecht. Culmine della mostra (si può vederla fino al 6 maggio) è nei due pannelli *Peintures* nel Grand Salon di Villa Medici, trasposizione a inchiostro serigrafico su plexiglass, inquadrata da Bustamante nello spazio solenne in cui Fernando de' Medici dava i suoi ricevimenti. Sono lavori in cui la trasparenza del supporto si confonde con la realtà, e in cui le pennellate ocra si sovrappongono ai toni della parete su cui si trovano, sia pure a distanza. Un muro chiuso sul nulla, «luogo eterotopico in un luogo palinsesto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una fotografia di Jean-Marc Bustamante in mostra a Roma